

«Non ho ucciso io Martin Luther King Ora potrò provarlo»

Agli avvocati di James Earl Ray, accusato dell'omicidio di Martin Luther King, un giudice di Memphis dà facoltà d'interrogare nuovi testimoni. Obiettivo: dimostrarne l'innocenza. Si alza il velo su un «grande mistero» d'America.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Martin Luther King venne assassinato alle sei del pomeriggio del 4 aprile 1968. E la sua morte resta, per la legge americana, un «caso chiuso». Ad assassinare il leader del movimento per i diritti civili — recita la sentenza emessa nel marzo 1969 — fu un criminale neofascista, tale James Earl Ray, arrestato nell'aeroporto di Londra due settimane dopo l'omicidio. Luogo del delitto: il Lorraine Motel di Memphis. Causa della morte: un unico e letale proiettile che, sparato da una finestra della pensione di fronte al Lorraine, colpì King alla gola spezzandogli la spina dorsale. Arma usata: un fucile Remington 30.06 che, trovato abbandonato poco lontano dal motel, era poi risultato di proprietà dello stesso Ray. Complici: nessuno. Testimoni: nessuno. Dubbi lasciati nella pubblica opinione: tanti quanti la logica e la fantasia possono accumularne in 25 anni.



Martin Luther King

Non è facile immaginare, ora, quanti e quali «fatti» può aver il singolo procedimento autorizzato ieri dal giudice Joseph Brown di Memphis — una sorta di «giudizio simulato» destinato a risolversi, senza sentenza, in una semplice sfilata di testimoni sotto giuramento — sarà domani in grado di sovrapporre a tali succinti e tenebrosi fondali storico-giuridici. Forse non molti e, probabilmente, non molto diversi da quelli che, in questi cinque lustri, già si sono generosamente accatastati negli inesauribili forzieri della complottologia americana. Certo è, tuttavia, che questo «curioso «non-processo» avrà, quantomeno, uno specularità imputato. Ovvero: un altro «non-processo». Quello, appunto, che 25 anni fa ebbe la frettolosa pretesa di «chiudere il caso». Le cronache sono, a questo proposito, inevitabilmente brevi, ma estremamente significative. Tutto, in quel marzo 1969, si risolse nello spazio di 144 minuti. Tanto quanto bastò a James Earl Ray per dichiararsi unico colpevole, ed al giudice per sentenziarlo a 99 anni di carcere. Tanto quanto bastò alla giustizia per recidere tutti i molti bandoli che parevano condurre, nella direzione di un complotto. Ed

alla Storia americana per archiviare sotto la voce «omicidi commessi da un solo individuo» un altro dei grandi delitti politici che marcarono i tumultuosi anni '60.

Quante sono, oggi, le possibilità di rivedere giuridicamente quella non-verità? Non molte, anche se parecchie sono state, in questi anni, le novità passate sotto i ponti della cronaca. Prima fra tutte: la nuova versione dei fatti offerta dal condannato. Ora, infatti, James Earl Ray giura d'essere soltanto l'innocente vittima d'un raggiro. A sparare contro King — dice — fu il

misterioso «Raoul», un personaggio uscito dal nulla e nel nulla rientrato dopo l'omicidio. Fu lui ad agganciarlo superpagandolo per un piccolo smercio di droga. Fu lui a spingerlo ad affittare la stanza di fronte al Lorraine. Fu lui a chiedergli di comprare il fucile dell'omicidio. E fu lui a premere il grilletto mentre Ray, ignaro di tutto, cambiava una gomma all'auto nel cortile della pensione.

Vero? Falso? Contro questa tesi, ovviamente, gioca la «confessione» del presunto assassino. Una confessione che, in verità, ben difficilmente ci si può spiegare soltanto come il disperato approdo d'un uomo innocente ma «braccato», convinto ormai di potere, solo per questa via, evitare la condanna a

morte. E tuttavia, a sostegno della propria attuale versione dei fatti, Ray può addurre un convincente testimone: se stesso e la propria storia, il fatto che, davvero, egli è sempre stato un assai improbabile colpevole. Ciò che aveva spinto Ray all'omicidio era, secondo la sentenza, l'«odio razziale». Ma nella sua biografia di criminale di mezza tacca non esistono precedenti di fanatismo segregazionista. E resta un mistero come uno squattrinato balordo senza lavoro né abitazione fissa (che non fosse la prigione) abbia potuto, dopo l'assassinio, percorrere itinerari da «grande latitante»: dal Canada all'Inghilterra, al Portogallo e di nuovo all'Inghilterra dove era stato infine arrestato. Il tutto per una spesa di almeno 25 mila dollari. Chi gli aveva dato quei soldi? E perché?

Il processo non si pose neppure queste domande. Ed anni più tardi, quando l'assassinio di Martin Luther King divenne materia d'una indagine congressuale, le conclusioni raggiunte furono più possibiliste, ma egualmente vaghe: Earl Ray — stabilirono i rappresentanti del popolo — è probabilmente l'esecutore materiale dell'omicidio. Ma probabilmente non ha agito da solo. Con chi, allora? Il mistero della morte di King ruota, ovviamente, tutto attorno a questo interrogativo senza risposta. E molte — come nel caso dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy — sono le tesi che, in questi anni, sono venute accumulandosi. Quattro anni fa — in un articolo scritto per la rivista *Cover Up* — i giornalisti John Edington e John «Sergeant» puntarono l'indice contro la Cia ed indicarono in tale Jules Kimbles (sinistro personaggio a cavallo tra servizi segreti e criminalità organizzata) l'uomo che, di fatto, reclutò ed intrappolò James Earl Ray. Ma molti altri hanno preferito spingere le proprie ricerche e le proprie speculazioni in direzione d'un colpevole che appare, da un punto di

vista logico, assolutamente perfetto: J. Edgar Hoover, il fondatore e capo del Fbi, l'uomo che — come scrisse uno dei suoi biografi — «spiava e ricattava tutta l'America che conta». Hoover non era mai stato tenero nei confronti di King. Lo aveva chiamato «comunista», «degenerato», «il più pericoloso uomo in America». Lo aveva fatto spiare, minacciato attraverso lettere anonime. E — volendo dar credito ad una intervista rilasciata nel '72 da un certo J.J. Stoner alla rivista *Esquire* — aveva persino assoldato un killer per ucciderlo. L'America si appresta ora a riaprire questa pagina dolorosa della sua storia. Ma c'è ancora tempo per la verità?



Ansia per Jackie operata d'urgenza

■ NEW YORK. Jackie Onassis, 64 anni, la vedova del presidente John Kennedy e dell'armatore greco Aristotele Onassis, figura simbolo tra la First lady d'America, verserebbe in gravi condizioni di salute. Affetta da un tumore al sistema linfatico, Jackie Onassis è ricoverata da diversi giorni all'ospedale Cornell di New York. Il riserbo è massimo, una portavoce dell'ospedale si è limitata a dire che la degenza durerà ancora a lungo confermando che la paziente è affetta da linfoma non-Hodgkin, un tumore che colpisce le ghiandole linfatiche e che le è stato diagnosticato a gennaio. La ma-

latta era stata confermata a febbraio dalla stessa Jackie Onassis proprio per evitare la girandola di voci sul suo conto. Ora invece tacciono tutti. Silenzio in casa Kennedy, Nancy Tuckerman la segretaria che cura le relazioni esterne della potente famiglia americana si è resa irreperibile. Le voci si alimentano. Secondo il «Daily News» l'ex First lady sarebbe stata sottoposta ad un intervento chirurgico urgente a causa di un'emorragia interna. Secondo altri, invece, il ricovero si è reso necessario per gli effetti collaterali della chemioterapia. (Nella foto Ap di Charles Krupa Slug, Jackie Onassis con Bill Clinton).

Dodici arrestati Corruzione alla polizia di New York

■ NEW YORK. Dodici ufficiali di polizia di New York sono stati accusati di favorire ad Harlem lo smercio di cocaina e di altre droghe pesanti facendosi pagare, per la loro protezione, migliaia di dollari. E non si accontentavano: rubavano ai piccoli spacciatori, armi alla mano, la preziosa «mercanzia» per rivenderla loro stessi nel grande giro della tossicodipendenza della «Grande Mela». Una vera organizzazione criminale: chi non pagava veniva minacciato o picchiato o addirittura sparato. Il sistema era ingegnoso: gli spacciatori dovevano mettere in speciali cassette, ogni settimana, la tangente pattuita, che veniva poi ritirata da qualcuno dell'organizzazione. Finalmente sono finiti in carcere tra il clamore di giornali e televisioni.

Ma la cosa non finisce qui: il capo della polizia, William Bratton, ha già detto che nei prossimi giorni ci saranno ulteriori arresti. Da tempo, infatti, è noto che nel distretto di Harlem opera una banda di poliziotti corrotti denominata «quella sporca trentina», od anche «il club dei miliardari». Il che la dice lunga sui guadagni realizzati.

Lo stesso William Bratton ha partecipato all'operazione di «pulizia» arrestando personalmente due ufficiali: «Ho avuto il privilegio di vederli in manette. Nessuna discussione è stata necessaria».

E, nei fatti, il più grave scandalo che investe la polizia di New York, ed in particolare quella del trentesimo distretto, cioè Harlem, negli ultimi dieci anni.

Da tempo, tuttavia, c'erano forti sospetti. Ed erano armate sui tavoli delle centrali di polizia diverse, circostanziate, denunce da parte degli abitanti di Harlem, secondo cui diversi agenti fermavano, piccoli spacciatori neri o ispanici che venivano picchiati e derubati delle droghe che avevano addosso. Al tempo stesso, però, avevano un atteggiamento di riguardo verso i grandi commercianti di cocaina. La cosa, negli ultimi tempi, era diventata talmente nota che sono stati, poi, i colleghi degli ufficiali arrestati a avanzare dubbi e sospetti. «Negli ultimi giorni» ha detto William Bratton — «abbiamo incontrato delle grandi difficoltà ad Harlem, le voci si rincorrevano velocemente per cui ci siamo decisi che non c'era altro da fare ed abbiamo agito in tutta segretezza». Così, l'altra notte, è partita l'operazione-pulizia che portò all'arresto dei dodici ufficiali. Che sono stati scoperti in flagranza: uno di loro addirittura mentre metteva le mani nella speciale cassetta in cui un grosso spacciatore aveva deposto una «tangente» di duemila dollari.

Ad uno degli arrestati, Michael Walsh, sono stati trovati in casa, nascosti nel fondo di una valigia, 100 mila dollari in contanti. Per tutta risposta Walsh ne ha offerti la metà all'agente che lo stava perquisendo. Ma, per fortuna, non tutta la polizia di New York è corrotta.

Dylan e Redford, Newman e Coppola per il ritorno al potere del presidente Aristide

Massacri e stupri in massa a Haiti Star di Hollywood criticano Clinton

NOSTRO SERVIZIO

■ PORT AU PRINCE. Nuove raccapriccianti notizie di massacri arrivano da Haiti. L'esercito e le bande paramilitari continuano nella selvaggia repressione di ogni dissenso ed opposizione. Secondo gli attivisti di associazioni per la difesa dei diritti umani, ed alcune fonti diplomatiche, non vengono risparmiate nemmeno le mogli e i bambini degli oppositori, le uniche vittime di stupri, gli altri rapiti allo scopo di piegare la resistenza degli oppositori. Numerosi i casi di arresti arbitrari e detenzioni in prigioni segrete, dove i prigionieri vengono interrogati e torturati.

L'area più colpita dall'ultima ondata di violenze è Cité Soleil, una bidonville costiera vicina alla capitale Port au Prince, abitata da centi-

naia di migliaia di persone, roccaforte dei partigiani di Aristide, il legittimo presidente deposto dai golpisti. Colin Granderson, capo di un'associazione per i diritti umani collegata alle Nazioni Unite, ha detto che sono state contate 58 uccisioni a Port au Prince a febbraio ed altre 53 a marzo, e la maggior parte proprio nella zona di Cité Soleil. Più difficile sapere cosa accade lontano dalla capitale, dove le organizzazioni umanitarie hanno maggiori difficoltà a recarsi. L'ultima barbarica invenzione degli squadroni della morte consiste nel dare in pasto ai maiali i cadaveri delle loro vittime. In questo modo «è come se ci ammazzassero due volte», afferma Sylvas Morisseau, coordinatore di un gruppo pro-Aristide, che opera in clande-

stinità. Morisseau ha chiesto asilo politico agli Stati Uniti, ma la domanda è stata respinta, non si sa per quale motivo. Non è il solo. Secondo fonti giornalistiche ci sarebbero almeno altri dodici casi analoghi.

Intanto negli Stati Uniti si moltiplicano le iniziative di solidarietà con il presidente legittimo di Haiti, e di critica verso l'amministrazione Usa, che troppo poco fa per aiutarlo a riprendere la carica di cui i golpisti l'hanno privato. Dopo i 40 congressisti afroamericani del «Black caucus» e la lobby nera «Transfrica» di Randall Robinson, ora anche Hollywood scende in campo contro la politica debole ed attendista adottata sulla crisi di Haiti dall'amministrazione del presidente Bill Clinton.

Bob Dylan, Robert Redford, Paul

Newman, Julia Roberts, Francis Ford Coppola, Robert De Niro ed Anthony Hopkins hanno aderito al gruppo di pressione «Celebs for Haiti» (Celebrità a favore di Haiti), che riunisce stelle del cinema favorevoli ad un intervento incisivo per reinsediare al potere a Port-au-Prince il presidente Jean-Bertrand Aristide.

Jonathan Demme, che aderisce al gruppo «Celebs for Haiti», ed è conosciuto come regista del film «Il silenzio degli innocenti», ha preannunciato un concerto a favore di Aristide, per denunciare la «crudeltà e vigliaccheria» di un'amministrazione che rispedisce a casa i «boat-people» haitiani in fuga da un paese tiranneggiato da un gruppo di militari, responsabili di almeno cinquemila uccisioni di oppositori.



Jean Bertrand Aristide

«La Casa bianca sa bene che non c'è mai stato un intervento di celebrità che non abbia sortito gli effetti desiderati», è l'avvertimento lanciato a Clinton dal cantante Harry Belafonte. Nei giorni scorsi, il deputato democratico David Obey aveva proposto a Washington di invadere Haiti per liberarla, ricordando il precedente dell'invasione di Granada nel 1983.

Aristide fu rovesciato il 30 settembre del 1991 da una giunta militare capeggiata dal capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Raoul Cedras.

Versati nel '93 somme pari a 103 milioni

Bill e Hillary pagano più tasse del dovuto

■ WASHINGTON. Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, che comemilioni di americani ha consegnato all'ultimo momento la dichiarazione annuale dei redditi, lo scorso anno ha pagato il 21 per cento di tasse. Per l'esattezza ha pagato 62.670 dollari (poco più di 103 milioni di lire) di tasse su un reddito lordo dichiarato di 293.757 dollari (all'incirca 485 milioni di lire), secondo la dichiarazione dei redditi di Clinton e della moglie Hillary, presentata l'altro giorno e subito resa pubblica dall'ufficio stampa della Casa Bianca. Da questa risulta che i Clinton hanno pagato 7.862 dollari in più (quasi 13 milioni in più) e invece di chiedere il rimborso hanno preferito farseli detrarre dalle tasse che pagheranno per il 1994.

Il vicepresidente Al Gore e la moglie Tipper hanno invece paga-

to il doppio. I due hanno dichiarato 453.907 dollari di reddito pagando 153.744 dollari. Il reddito di Gore proviene da 162.820 dollari di stipendio come vicepresidente e 267.370 di diritti d'autore per il libro «La Terra in bilico: ecologia e spirito umanistico» venduto con grande successo.

Per Clinton lo scorso anno è stata la prima volta dopo decenni che ha guadagnato più di Hillary, finora avvocato di successo che ogni anno è arrivata a incassare fino a dieci volte il reddito del marito. Da ultimo governatore dell'Arkansas.

La «first lady» nel 1993 non ha dichiarato nessun reddito. Dopo l'elezione del marito a presidente degli Usa ha chiuso dopo molti anni i rapporti d'affari con lo studio legale Rose Law Firm di Little Rock, in Arkansas.